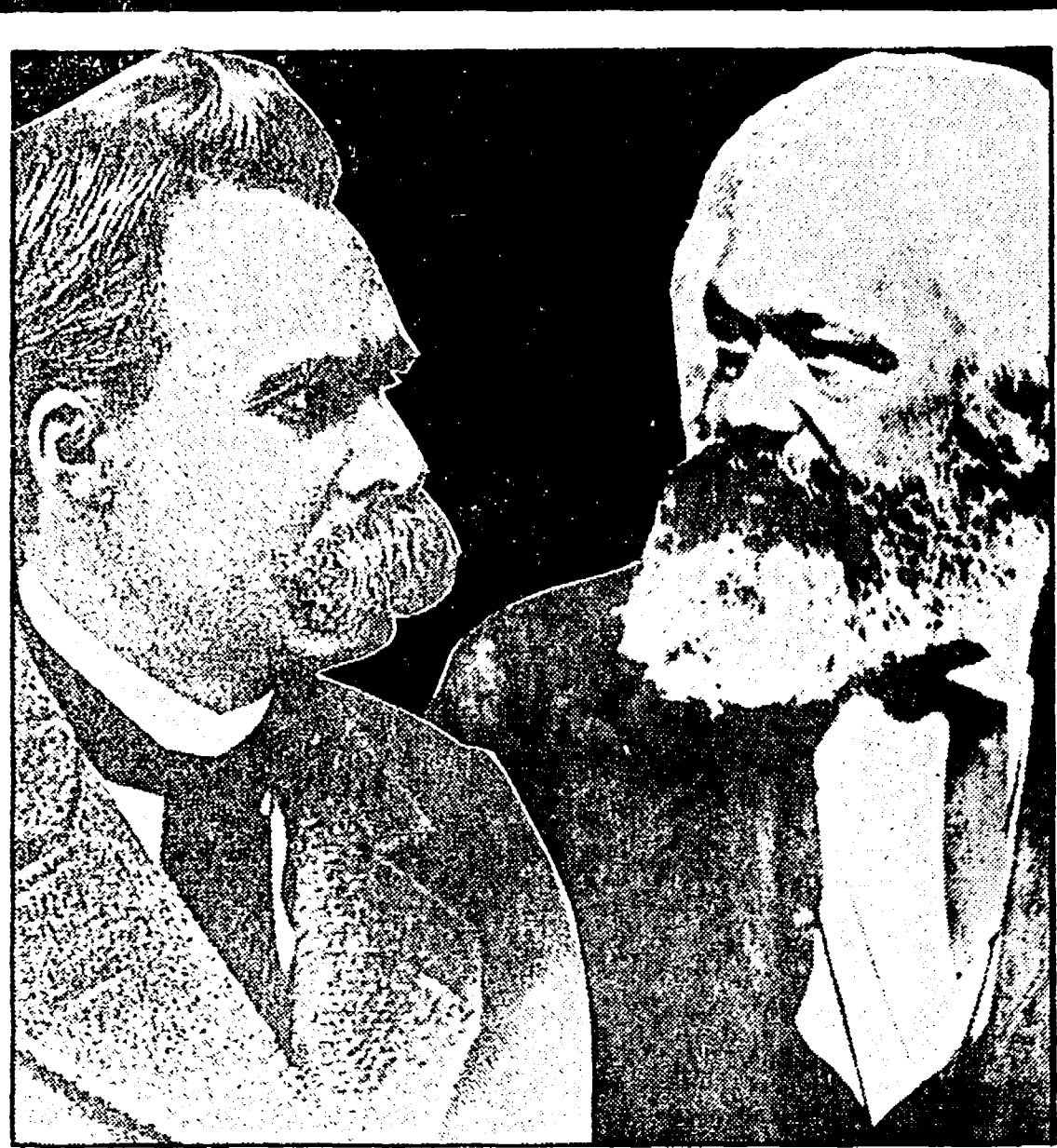


# Spettacoli

## Cultura



Friedrich Nietzsche e Karl Marx

È scomparso a Firenze Mazzino Montinari. Con lui il filosofo tedesco fu restituito alla cultura europea

## L'uomo che «liberò» Nietzsche

FIRENZE — È morto improvvisamente ieri notte, nella sua casa fiorentina, il noto germanista Mazzino Montinari. Era nato a Lucca nel 1927. È stato curatore di molti volumi delle «Opere complete» di Marx ed Engels, e insieme a Giorgio Colli ha curato le «Opere» di Friedrich Nietzsche pubblicate in Italia da Adelphi. I suoi studi sul filosofo tedesco sono raccolti nel volume «Su Nietzsche», degli Editori Riuniti. Nel corso della sua carriera accademica, Montinari aveva insegnato letteratura tedesca ad Urbino e Firenze. Attualmente insegnava filologia germanica a Pisa.

Mazzino Montinari non è più tra noi: lo diciamo con molta amarezza e con inconsolabile pena. La sua fervida, infaticabile attività di studioso, concentrata soprattutto sulla grande edizione critica delle Opere di Nietzsche, pubblicata in Italia da Adelphi, in Francia da Gallimard, in Germania da De Gruyter, ha dato vita ad una effettiva conquista scientifica di questi ultimi decenni alla quale non poteva mancare un vasto riconoscimento internazionale. Quest'opera compiuta in collaborazione con il filosofo Giorgio Colli, precocemente scomparso, è stata ed è da anni al centro dell'attenzione non solo degli ambienti specialistici europei, ma anche dei giovani studiosi.

Di formazione storica e segnata marxista (Montinari è stato allievo ed amico di Delio Cantimori), egli ha dedicato in anni lontani la sua collaborazione scrupolosa e generosa al nostro partito, nelle vesti di direttore della biblioteca romana di Rinascita, svolgendo altre importanti incarichi di carattere politico. Traduttore prestigioso di Thomas Mann, Goethe, Schopenhauer, Freud, Marx, Burckhardt, nonché degli scritti di Nietzsche, tra cui, soprattutto, quelli «postumi», Montinari ha rappresentato nella cultura italiana un sicuro punto di riferimento sia per il rigore filologico e la profondità dei suoi orizzonti storico-filosofici, sia per l'intelligenza critica che gli ha consentito di porsi tra i più autorevoli studiosi di Nietzsche a livello europeo. Va sottolineato, in particolare, come questa personalità vivissima, sostenuta da un'alta concezione morale della vita, abbia profuso tutte le sue forze nella realizzazione di un duro compito intellettuale al quale certo non potevano essere riservate le frivole attenzioni del mass media e i complimenti dei salotti. Ma il suo è stato ed è un contributo decisivo alla nascita di una nuova «immagine» di Nietzsche, con la quale sono chiamati a fare i conti tutti quanti intendono misurarsi seriamente con questo pensatore discusso e discutibile, ma di eccezionale rilievo come pietra di paragone della nostra complessa e travagliata modernità.

La mira fondamentale di Montinari e di Colli è stata quella di restituire i testi del filosofo tedesco ad una lettura «storica e non ideologica, filologica e non attualizzabile» (sono parole di Montinari), così da affianca-

re gli approcci interpretativi da quelle pesanti ipotesi che molto vi hanno gravato, con varie distorsioni o fraintendimenti, da parte di quanti, spesso su posizioni radicalmente antitetiche, penso a Baucmier e a Lukács, si sono sforzati di ridurre ad una dimensione «politica» e di tentare invece una esplorazione confortata da dati oggettivi, che non considerasse soltanto «la società e la classe», ma che conferisse il suo giusto peso anche «all'uomo come individuo». Polché — così scriveva — «se è vero che una interpretazione di Nietzsche non è data solo dal lavoro storico-filologico, essa tuttavia non può avere un valido fondamento senza di esso».

Il rigoroso abito dello storico che raccoglie, confronta, organizza, sistema, decifra e riordina senza prevaricazioni soggettive i materiali conservati nell'archivio welmariano non è solo testimonianza di umiltà e di appassionata fedeltà al proprio oggetto: sta qui anche una lezione che certo non poteva essere disattesa dai giovani studenti e ricercatori che si raccoglievano intorno a Montinari docente di lingua e letteratura tedesca a Urbino, poi a Firenze e infine a Pisa. Una lezione onesta intellettuale a cui ogni dove avrebbero dovuto essere particolarmente sensibili quanti si avvedono del distacco e del sottile malcostume con cui la società letteraria dà l'arrembaggio al mass media e si affanna a fabbricare modelli di pensiero di dubbia originalità, fondamentalmente inquinati di spirito reazionario. Montinari insegnava tutto questo con ironia e ai nuovi e arroganti maître a penser delle narcsistiche quanto catastrofiche elucubrazioni, opponeva la divisa gramsciana del pessimismo dell'intelligenza e dell'ottimismo della volontà.

Montinari aveva da tempo compreso che il marxismo, per la sua intrinseca vitalità creativa, non poteva sottrarsi a una vuota omologazione dei sacri testi: anche in questo la sua lezione d'intelligenza «politica» ha lasciato un segno nella sensibilità delle più giovani generazioni. Resta tuttavia in noi, in questa ora desolata di congedo, il rimpianto di una superiore dignità morale, dell'esemplare fermezza di questo nostro compagno al quale ci ha legato un lungo sodalizio d'amicizia, di lavoro comune e di lotta.

Ferruccio Masini

Tra l'aprile del 1975, mese in cui i khmer rossi la costrinsero a lasciare Phnom Penh insieme con tutta la sua famiglia, e il 1981, la ragazza cambogiana Peuw ha peregrinato in prigioni, in campo. Ora è in Francia. Ha un altro nome, si chiama Molyda Szymusiak. È il nome che le hanno dato i genitori adottivi. Ha poco più di vent'anni. La sua storia comincia quando ne ha dodici, in quel mese d'aprile del '75, la sua peregrinazione finisce a Parigi, nella casa dei genitori adottivi.

È una bella ragazza. Le fotografie che si conoscono di lei rivelano quel sorriso triste e luminoso che comparsi sul volto di chi è destinato alla morte. Le trecentocinquantaquattro pagine tradotte da Natalia Ginzburg per il lettore italiano (le pubblica Einaudi con una prefazione della scrittrice; il volume costa 14.000 lire) sono tra le più incredibili. Quando, sul finire dell'ultima guerra e subito dopo, si seppe che milioni di uomini e donne erano stati uccisi nei campi di concentramento nazisti, e quando si seppe che anche nell'Unione Sovietica c'erano campi di concentramento, si venne alla verità dell'incredibilità. Ma chi riuscì a tornare da Auschwitz e chi riuscì a farsi merce di scambio come si faceva un tempo tra i liberi nati nella famiglia e sciolta dai fuori della cerchia familiare, poi raccontò. Così cadde l'incredibilità. Ora i campi, quelli nazisti, sono musei. Coloro che li visitano possono solo immaginare quello che un tempo vi accadde, ma non è forse non sarà mai tutto. Il racconto di Peuw bambina cambogiana (questo è il titolo del libro) è un'altra tessera di quel mosaico della crudeltà che il nostro secolo ha composto a memoria di se stesso.

Dunque, aprile 1975. A Phnom Penh arrivano i khmer rossi. La bambina Peuw, suo padre, sua madre, i fratelli compongono una famiglia di piccola borghesia. Come tutti i burocrati borghesi, essi non immaginano neppure che la loro cultura possa essere contestata. Cultura e abitudini sono consolidate, eterni e immutabili. Ma la cultura diversa, una rivoluzione culturale. Phnom Penh è una città, e le città sono i luoghi consacrati della vecchia cultura e delle vecchie abitudini. La cultura cambierà, ma per essere diversi, tutti devono diventare con-



Qui sotto, i «campi della morte» in Cambogia. In basso un gruppo di Khmer rossi

Un'adolescente cambogiana nel '75 condannata alla «rieducazione». Sei anni dopo fugge. In un libro, oggi, racconta l'odissea sua e del suo popolo

## Diario di Peuw bambina in fuga



Un'adolescente cambogiana nel '75 condannata alla «rieducazione». Sei anni dopo fugge. In un libro, oggi, racconta l'odissea sua e del suo popolo

Un'adolescente cambogiana nel '75 condannata alla «rieducazione». Sei anni dopo fugge. In un libro, oggi, racconta l'odissea sua e del suo popolo

diritto e il dovere di uccidere, per il bene di tutti, chi si rifiuta o non collabora. Chi mai può essere tanto folle da rifiutare il bene e il meglio? La fame decima i campi di lavoro. Con la fame, collabora la «filosofia» dei rieducatori. La famiglia di Peuw si assottiglia: poco a poco, muoiono il padre, la madre, le sorelle, i fratelli. Muoiono di stenti e di disperazione. La ragazza cresce riempendosi gli occhi di spettri come, per esempio, uno stagno pieno di cadaveri a pezzi, un bosco disseminato di corpi decapitati, uno scheletro appeso a un albero (le carni sono state pasto delle formiche), torture e supplizi preceduti da cortei in cui il condannato viene portato in giro mezzo nudo con le mani legate, e beffeggiato prima di essere ucciso, ospedali improvvisati dove i morti vengono gettati in carnal comuni. Così passano gli anni.

Non sapevo niente della Cambogia, dice Natalia Ginzburg nella sua prefazione. A cose fatte, si è saputo tutti che là sono stati sterminati tre milioni e mezzo di esseri umani. Qui, con questa prefazione, che entrano in Phnom Penh nell'aprile del '75 hanno dietro di sé secoli di fame e di sfruttamento, di sofferenze subite giorno per giorno. Sono più accademici che siano proprio loro i torturatori della gente con la quale hanno condiviso pene e tormenti? Natalia Ginzburg si pone questa domanda nella prefazione, e risponde: «Ma in verità è forse ingenuo credere che da motivazioni sacrosante debba nascere sempre un mondo migliore. A volte succede il contrario. Le motivazioni sacrosante possono a volte trasformarsi rapidamente in una determinazione a distruggere la mente e il corpo, ispirata al razzismo e a tutto ciò che di più funesto esiste nell'uomo». Colpa degli intellettuali che hanno studiato in Francia e che ora giudicano i khmer rossi? Colpa del loro messianismo combinato con la furia suscitata dall'antica miseria di un popolo? Fatto sta che, a libro chiuso, la mente non può fare a meno di ripensare a quella accusa che Hannah Arendt lanciò contro la necessità, cattiva consigliere in Occidente e, come si è visto, anche in Oriente. Non è mai accaduto che sulla necessità sia fiorita un'accettabile convivenza.

Il peregrinare di Peuw finisce quasi sei anni dopo quell'aprile del '75: la bambina, fattasi giovine e ragazza, ridotta all'acconciatura, riesce ad attraversare la sua terra ora occupata dai vietnamiti, poi a raggiungere la frontiera con la Thailandia. Conosce prima uno strano tipo di americana, un certo Steve, che cerca bambini cambogiani che hanno perduto i genitori per portarli in salvo, poi una signora svizzera, quindi una ragazza americana. Ma sarà lei stessa, insieme con pochi compagni, a trovare la via della liberazione. Nel campo dove alla fine può mangiare qualche cosa di diverso dalle radici raccolte nella foresta e dal poco riso lasciato cadere dai guardiani di Pol Pot, c'è un quadro, e su quel quadro sono scritti degli indirizzi di persone disposte ad accogliere ragazzi cambogiani. Peuw ne sceglie uno e si salva. Raggiungerà la Francia.

Ottavio Cecchi

Un convegno a Genova ricorda la eccezionale figura di Karl Barth

## Il pastore rosso così parlò

Il pastore rosso così parlò

Il pastore rosso così parlò

Il pastore rosso così parlò

Il pastore rosso così parlò

**ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA**  
LETTERA AGLI AMICI AMERICANI  
Uno dei nostri storici più lucidi e spregiudicati spiega agli Americani (e agli Italiani) le cause del «tradimento europeo»  
SAGGI  
MONDADORI

**Ernesto Sabato**  
**Il tunnel**  
Il racconto di un delitto e della sua genesi nella rievocazione dell'assassino: il romanzo che rivelò uno dei maggiori scrittori latino-americani.  
Lire 18.000  
Editori Riuniti

Piera Egidi